



SERGIO SARTI (GINO)

FERDINANDO TACOLI

“IL MARCHESE PARTIGIANO”

ASSOCIAZIONE PARTIGIANI «OSOPPO FRIULI»

SERGIO SARTI (GINO)

FERDINANDO TACOLI

“IL MARCHESE PARTIGIANO”

SECONDA EDIZIONE AMPLIATA

FEDERAZIONE ITALIANA VOLONTARI DELLA LIBERTÀ
ASSOCIAZIONE PARTIGIANI «OSOPPO FRIULI»
UDINE 2019

In copertina:
ritratto di Ferdinando Tacoli eseguito
dal pittore milanese Lodovico Zambeletti (1881-1966)

A cura di:
Roberto Volpetti
Roberto Tirelli

Pubblicazione realizzata con il contributo della



PREFAZIONE

ALLA SECONDA EDIZIONE

L'Associazione Partigiani Osoppo-Friuli ripropone, per perpetuarne la memoria anche fra le nuove generazioni, la biografia di un giovane coraggioso patriota, Ferdinando Tacoli, caduto per un sincero amor di Patria, disposto ad offrire generosamente la propria vita per la libertà. Per i tempi era un giovane privilegiato, di famiglia nobile e ricca, brillante negli studi ed avviato ad una altrettanto brillante carriera militare. Avrebbe potuto benissimo non curarsi del bene comune e pensare soltanto al proprio successo personale. Non lo ha fatto perchè credeva in alcuni valori instillati in famiglia, nella sua educazione, nella sua personalità. Così non ha avuto paura di affrontare l'estremo sacrificio, dimostrando prima di tutto una grande nobiltà d'animo.

Ricordare Ferdinando significa anche rendere onore a tutta la famiglia Tacoli che nelle vicende del biennio 1943-45 ebbe un ruolo essenziale nell'Osoppo. Ricordiamo Federico, a lungo nostro Presidente, che giovanissimo ebbe a partecipare alle più ardite imprese e, poi, fu arrestato e condannato a morte. Ricordiamo Pia, audace staffetta partigiana e autrice di un diario che fa parte delle nostre più significative testimonianze storiche e che vorremmo quanto prima poter pubblicare.

Il ruolo delle famiglie, come i Tacoli anche i Del Din, i Marzonna, gli Sguazzin e molte altre ancora, fu fondamentale nella par-

ticolare lotta di liberazione condotta dall'Osoppo. Non a caso il motto "pai nestris fogolars" venne adottato perchè non si presero le armi per una ideologia, ma per difendere concretamente la famiglia, quella naturale e quelle più grandi, il Friuli e l'Italia. Ci si è battuti per affermare anche nella società civile quelli che sono i valori della società domestica.

I fratelli Tacoli, senza dimenticare i loro genitori, ugualmente virtuosi, ed il cognato l'eroe Di Prampero, sono uno splendido modello di dedizione alla Patria che va diffuso e coltivato per affermare anche oggi che la libertà è soprattutto virtù, coraggio, sacrificio, amore.

Il Presidente
Arch. Roberto Volpetti

PREFAZIONE ALLA PRIMA EDIZIONE

UNA VITA PER GLI ALTRI

Cinquant'anni fa, di questi giorni, il buio più fitto e un'angoscia profonda soffocavano il popolo italiano vittima di una guerra di cui non s'intuiva la fine.

Mussolini, ostaggio dei nazisti, aveva costituito una repubblica a Salò che nulla contava se non per un gruppo di forsennati a tutto disposti pur si servire il regime teutonico.

Migliaia di giovani languivano nei campi di concentramento: città e paesi erano oggetto di micidiali bombardamenti che stritolano ogni giorno vittime innocenti. Fame e miseria si toccavano con mano.

Superstiti di quella forsennata tragedia, sentivano crollare il nostro mondo fatto di piccole grandi cose: l'amore alla famiglia, alla patria, agli amici.

Ma in quei giorni di terrore e di odio, fioriva tra i rovi, il piccolo germe che alimentava il cuore di coloro che stavano per diventare "ribelli per amore".

Nasceva la Resistenza: un moto popolare per dare all'Italia un domani di libertà, di pace e di giustizia.

Quasi mille furono i "fazzoletti verdi" intrisi di sangue.

Tra questi oggi ricordiamo con particolare affetto e con rinnovata commozione, ma anche con orgoglio, l'umile e grande figura di Ferdinando Tacoli che Sergio Sarti fa rivivere nelle ispirate pagine di questa agile e documentata biografia.

Scopriremo il volto sereno di un ragazzo che da bambino voleva farsi missionario “per andare in terre lontane d’Africa a portare la fede; da giovane si era dedicato con entusiasmo a portare attraverso la conferenza di San Vincenzo, il soccorso agli umili e ai diseredati”.

Quando scoppiò la tragedia dell’8 settembre Ferdinando con il fratello Federico, non ebbe esitazioni: non si rifugiò nell’obiezione di coscienza oggi tanto in voga; scelse la strada dell’onore e del sacrificio che comportava anche l’olocausto della vita.

I tempi che stiamo attraversando, ci ricordano la catastrofe di cinquant’anni fa per cui più forte, più acuto si avverte il bisogno di far trionfare quei valori per i quali tanti fratelli seppero morire.

Sta accadendo l’impensabile: c’è chi si adopera a cancellare la nostra storia: quella dei nostri Padri e la nostra; quella di Bolla e di Enea; di Maso, di Renato, di Cecilia, di Livorno, di Martelli e di Ferdinando che hanno preferito il martirio all’umiliazione e alla vergogna.

Ma non si è spento nel cuore degli italiani l’insegnamento dei nostri Caduti: c’è ancora chi con purezza di cuore vuole difendere l’unità indissolubile della Patria, come l’“osovano” Ferdinando Tacoli che ci ha trasmesso, perché ne fossimo degni, il suo testamento d’amore.

Udine, 1 dicembre 1993

Giorgio Zardi
presidente onorario
dell’associazione «Osoppo - Friuli»

FERDINANDO TACOLI

di Sergio Sarti

NOTE ALLA SECONDA EDIZIONE

Il testo originale di Sergio Sarti riporta alcuni stralci del diario di Maria Pia Tacoli "Pia". La rilettura del diario (messoci gentilmente a disposizione dal figlio di Maria Pia, Amedeo Cavarzerani) ci ha suggerito di integrare le citazioni già riportate da Sarti con ulteriori parti del diario stesso. Nel testo le citazioni del diario vengono inserite dentro una cornice: le citazioni originali del testo di Sarti sono riportate in corsivo, mentre gli ulteriori testi aggiunti sono riportati in neretto. È stato altresì inserito un apparato di note che consente di apprezzare meglio il testo che risale ormai a 25 anni fa.

Com'è noto, quando - dopo l'8 settembre 1943 - i tedeschi si insediarono da padroni in Italia, ed in modo particolare in Friuli, annesso, assieme a Trieste, col nome di Kustenland, al Reich germanico, la guerra di liberazione contro di loro ed i loro alleati, i fascisti, fu sostenuta, nella nostra regione, da due formazioni: la Garibaldi e la Osoppo.

La Garibaldi, voluta e organizzata dai comunisti, aveva un indirizzo unico e inequivocabile: chi entrava a farne parte, doveva inserire la propria lotta nel quadro politico stabilito dal Comunismo internazionale: doveva fare - o almeno mostrar di fare - del marx-leninismo il proprio credo; considerare il regime della Russia sovietica come il supremo ideale sociale; accettare la figura di Stalin come quella di un intoccabile e infallibile semidio.

La Osoppo aveva altre origini e altre caratteristiche. Si era costituita attraverso l'aggregazione di vari gruppi formatisi spontane-

amente alla macchia: soldati del disciolto esercito italiano, giovani di leva che volevano sottrarsi all'inquadramento forzato nelle file degli occupati tedeschi o dei fascisti "repubblicani", patrioti che non sopportavano di vedere la terra natale sottoposta allo straniero. Pertanto, fin dall'origine, l'Osoppo fu il punto e indirizzo politico, trovando la sua unità solo nell'amore per la libertà e per la patria. Nessuna meraviglia che in essa il contadino o l'operaio dividesse il suo pasto con l'aristocratico titolato; che l'entusiasta sostenitore dell'idea repubblicana stendesse la sua coperta sulla paglia accanto al monarchico convinto; che l'intellettuale desse il cambio della guardia allo studente universitario o al professore. Nella Osoppo si stava formando, si era già formato, in schiettezza e semplicità; l'embrione di una futura società pluralistica e democratica.

Quanto ora è detto, è rivolto soprattutto ai lettori delle giovani generazioni, che della Resistenza hanno scarse nozioni e idee confuse quando non distorte; ed ha lo scopo di introdurre la narrazione della vita del marchese Ferdinando Tacoli e della sua eroica morte nelle file della Osoppo.

Chi scrive¹ ebbe la ventura di essere, tra il 1937 e il 1939, compagno di scuola di Ferdinando, al Liceo Classico "Jacopo Stellini" di Udine, e ne ricorda la figura sottile, gli occhi grigiochiari, il fare riservato e pensoso, illuminato a volte da un imprevisto sorriso di fanciullo. Pur senza essere isolato, "legava" poco con gli

1 - L'autore prof. Sergio Sarti (il partigiano osovano Gino) storico docente di filosofia al Liceo Stellini ed all'Università di Udine, era nato a Moggio Udinese nel 1920. Già da studente, nel 1943 con Arturo Toso, Loris Fortuna, Aldo Zamorani ed altri si oppose alla occupazione nazista con un primo gruppo combattente che editava anche un foglio di propaganda "La Libertà". Persona dai molteplici interessi culturali per l'Osoppo ha scritto alcuni testi fondamentali quali "Osoppo avanti!", "Mario Miglioranza", "Tre Osovani: Verdi, Aurelio, Mario". Scompare nel 2004 lasciando la sua ricca biblioteca al Liceo Stellini.

altri, faceva un po' parte per se stesso. Questo dipendeva anche dal fatto che nella classe era un "nuovo", non proveniva, come la maggioranza, dalle scuole locali (il ginnasio l'aveva fatto a Roma). Nello studio era preciso e diligente, ma non era affatto considerato un "secchione". I frequenti cambiamenti di scuola a cui era stato costretto per le esigenze di servizio del padre, militare di carriera, avrebbero potuto avere ripercussioni sul suo rendimento scolastico, se la sua attitudine riflessiva non gli avesse permesso di superare le difficoltà.

Aveva una strana calligrafia, che il professore di lettere giudicava illeggibile. Una volta, ricordo che il professore disse di non essere riuscito a decifrare il suo compito di italiano e gli impose di leggerlo lui stesso, in classe, a voce alta. Ferdinando vinse la sua ritrosa timidezza e noi ascoltammo il suo componimento in silenzio: lo giudicammo tutti bellissimo.

Finito il liceo, lo persi di vista; aveva scelto una facoltà diversa, in una sede universitaria diversa: s'era iscritto a Chimica Industriale a Milano. Neppure quando entrai a far parte della Osoppo ebbi occasione di incontrarlo; solo a guerra finita seppi che, dopo esser stati compagni di scuola, eravamo stati compagni di lotta. Ma lui era ormai nel cielo degli eroi.

* * *

Ferdinando era nato a Vicenza l'8 ottobre 1921.

Apparteneva ad una famiglia antica (i documenti nominano i Tacoli già nel XIII secolo), che venne elevata alla dignità marchionale dal duca di Modena nel sec. XVIII.

I personaggi che ne illustrarono il nome dimostrarono fin dalle origini virtù guerriera, anche quando coprirono cariche religiose. Il padre di Ferdinando, Paolo, ufficiale di cavalleria, decorato di due medaglie d'argento al valor militare, insignito di numerose onorificenze sia italiane che straniere, entrato a far parte dello stato maggiore, aveva ricoperto incarichi prestigiosi: addetto militare a Londra, ufficiale di collegamento con il 332° reggimento di fanteria americano impegnato sul fronte del Piave nel 1918, rappresentante dell'Italia nella missione interalleata inviata a Istanbul e a Baku al termine della Prima Guerra mondiale.

Di prestigio anche i reparti affidati al suo comando: il reggimento Guide, la scuola di cavalleria di Pinerolo, la brigata di cavalleria composta dai reggimenti Alessandria, Monferrato e Saluzzo.²

Chiudendo nel 1939 la sua carriera in qualità di generale di divisione, scelse di vivere in Friuli, dove era stato più volte in precedenza, ed acquistò a Moruzzo la villa che i Tacoli possiedono tuttora.

Dalla moglie Giuseppina Rossi³, il marchese Paolo ebbe sette figli; Ferdinando infatti ebbe un fratello, Federico⁴, di quattro anni

2 - Il generale Paolo Tacoli oltre a quanto elencato dal Sarti fu un fedelissimo della monarchia sabauda, gran scudiere di Vittorio Emanuele III e titolare di alte cariche di corte. Durante i mesi dell'occupazione tedesca di Roma ebbe il merito di aver contribuito a salvare il patrimonio dello Stato grazie al suo personale impegno.

3 - Nel 1912 Paolo Tacoli sposa Giuseppina "Pina" Rossi (1883-1970) figlia dell'imprenditore Giuseppe (Lanerossi di Schio) e nipote del senatore Alessandro, conosciuta durante il suo servizio a Vicenza.

4 - Federico Tacoli è nato a Monza nel 1925 (qui vi era la casa di famiglia che i tedeschi requisiranno per ritorsione) e va considerato fra i primi che ebbero ad impegnarsi nella guerra di Liberazione salendo a casera Palamajor, al fianco di Renato Del Din nel tragico assalto alla caserma di Tolmezzo, protagonista di molti altri episodi sino alla cattura ed alla condanna a morte. Nel dopoguerra, dopo la laurea in scienze agrarie sarà docente, imprenditore, sindaco del Comune di Moruzzo, alpinista provetto e presidente della Società Alpina Friulana, fondatore dell'Associazione Donatori di sangue. Presidente dell'Associazione Osoppo- Friuli. È scomparso nel 2004. Ha raccolto le sue memorie in "Io c'ero...e adesso racconto: memorie di un partigiano in Friuli 1943-1945".

più giovane di lui, e cinque sorelle. Di una di queste, Alessandra, ricordiamo che andò sposa all'eroica Medaglia d'oro Artico di Prampero⁵; su un'altra, Pia, dobbiamo soffermarci un momento. Pia⁶ infatti, nata nel 1915, non solo affiancò validamente nella lotta all'invasore i due fratelli, Ferdinando e Federico, ma ebbe inoltre il merito di stendere in seguito un resoconto degli avvenimenti; questo scritto, non pubblicato, ha per titolo: Ricordi del Movimento di Liberazione in Friuli, Settembre 1943 - Maggio 1945 ed è una fonte preziosa per la conoscenza di alcuni aspetti della Resistenza nella nostra regione e risulta naturalmente insostituibile per quel che riguarda la partecipazione dei Tacoli ad essa. Stralcio, da questo scritto, un passo che riguarda Ferdinando negli anni della sua formazione:

Dal Diario di Maria Pia Tacoli

“Da bambino, desiderava di farsi missionario per andare nelle terre lontane d’Africa a portare la fede; da giovane, si era dedicato con entusiasmo a portare ai fratelli più poveri, umili e diseredati l’aiuto materiale e soprattutto il conforto della parola, e faceva parte della Conferenza di S. Vincenzo per il soccorso dei poveri”.

5 - Artico Di Prampero di antica famiglia nobile friulana è nato a Milano nel 1902 figlio di Giacomo. Nipote del senatore Antonino, padre di Pietro Enrico. Frequenta la scuola militare Teuliè, si laurea in economia, intraprende una brillante carriera militare. Sposa Alessandra una delle sorelle Tacoli. Arruolato nel corpo degli Alpini partecipa alle operazioni militari in Albania nel 1939 e successivamente alla guerra contro la Grecia comportandosi eroicamente al comando di una unità dell'Ottavo Alpini e cadendo sul campo con onore il 10 marzo 1941. Gli verrà dedicata la caserma sede della Julia e rimarrà un esempio del valore degli Alpini. Gli sarà concessa la medaglia d'oro al valor militare.

6 - Maria Pia Tacoli nata nel 1915 sposata Cavarzerani, residente a Stevenà di Caneva, è la coraggiosa staffetta “Pia” il cui ruolo sarà fondamentale nelle vicende della guerra di Liberazione in Friuli. Ha lasciato un corposo diario degli accadimenti di quel periodo. È scomparsa nel 2014.

Il giovane Ferdinando ci si rivela dunque dotato di fede religiosa profonda: questa fede, unita alla devozione per la causa monarchica, lo accompagnerà fino all'ultimo della sua vita.

* * *

Era al terzo anno di Chimica Industriale, quando fu chiamato alle armi e mandato, col 23° Reggimento di Artiglieria⁷, in Jugoslavia. L'8 settembre lo sorprese a Godovici, nei pressi di Postumia; non potendo spostare i cannoni perché privi completamente di mezzi di trasporto, i soldati li fecero saltare per non lasciarli nella mani del nemico. Quindi si avviarono verso Udine, dov'era il comando del Reggimento; il capoluogo friulano fu raggiunto a piedi, parte con mezzi di fortuna. Durante la marcia vi fu anche uno scontro a fuoco coi tedeschi. La permanenza di Ferdinando nella caserma udinese non poté che essere molto breve.

Da un lato, infatti, l'esercito italiano si stava sfasciando: i soldati si mettevano in borghese e abbandonavano i reparti; dall'altro lato, le truppe tedesche stavano procedendo con sistematica prontezza, all'occupazione di tutti i punti di interesse militare della regione. Ferdinando, pur non avendo ancora prestato il giuramento militare (avrebbe dovuto farlo poco dopo l'8 settembre), si sentiva ad esso vincolato, e riteneva indegno della sua dignità di uomo e di soldato andarsene, alla chetichella, in borghese: si fece dare pertanto dal suo superiore, il colonnello Di Reto,⁸ il foglio di

7 - È un reggimento di artiglieria a cavallo. La cavalleria è una tradizione della famiglia Tacoli.

8 - Arturo Di Reto.

congedo illimitato e, completamente armato ed equipaggiato, lasciò la caserma a cavallo. Poco dopo, nella caserma entravano i tedeschi; una loro pattuglia era già presente sulla strada per Moruzzo, e Ferdinando la schivò per miracolo.

A casa, non trovò il padre, che era a Roma, dove aveva importanti incarichi a corte e dove poi rimase, impegnandosi nell'organizzazione della lotta di liberazione; alcune delle sorelle, tra cui Pia, erano a Monza. Ferdinando si consultò con il fratello Federico. Chi ha vissuto quei giorni, sa quanto la situazione apparisse confusa ed incerta; ma i due fratelli non ebbero esitazioni: sapevano quel che dovevano fare.

La strada da percorrere era apparsa loro chiara già in precedenza, in un episodio premonitore avvenuto cinque anni prima.

Tra il 12 e il 13 marzo 1938, Hitler aveva attuato l'Anschluss, ossia l'annessione dell'Austria al Reich: questo fatto aveva portato improvvisamente i tedeschi ad affacciarsi sul nostro confine.

Quel giorno, Ferdinando e Federico - che avevano allora uno sedici, l'altro dodici anni - salirono con la mamma sulla collina e là, di fronte alla cerchia delle Alpi che sbarrano da Nord la via all'invasore, avevano giurato di difendere - se necessario anche a costo della vita - il nostro Paese da un'eventuale possibile invasione nemica.

Altri forse avrebbero potuto considerare quel giuramento, fatto a quell'età e nell'esaltazione del momento, come una ragazzata: ma Ferdinando e Federico, sapevano da tradizione familiare, che certi argomenti non si prendono mai alla leggera.

Dal Diario di Maria Pia Tacoli

“Ora per i miei fratelli non si presentavano incertezze su quello che avrebbero dovuto fare, su quale era il loro dovere. Non furono mai, neppure per un istante, tormentati da una crisi di coscienza, come molti giovani, specialmente in quei giorni, che si domandavano quale fosse il loro dovere: combattere contro il nuovo nemico o considerare un tradimento l’abbandono del vecchio alleato e continuare a combattere con lui o perlomeno astenersi dall’attaccarlo. Per loro una era la strada inconfondibilmente tracciata: combattere i tedeschi.”

Per loro, dunque, la decisione di combattere i tedeschi non costituiva oggetto di dubbio o discussione: la sola perplessità riguardava piuttosto come, con tali mezzi, assieme a chi, attuare questa decisione.

Si sentiva parlare di gruppi armati che si stavano formando alla macchia: ma era difficile aver notizie precise, entrare in contatto con essi sapere esattamente con chi si aveva a che fare.

Di uno di tali gruppi, si diceva che si fosse stabilito nei pressi di Attimis.

I due fratelli si fecero dare, dal padre di quell’Artico di Prampero⁹ che era sposo di Alessandra, una lettera di presentazione per il conte Arbeno d’Attimis¹⁰, che viveva nel suo castello, ad Atti-

9 - Giacomo Di Prampero nato nel 1876, cavaliere della Corona d’Italia, primo Presidente della Società Filologica Friulana, combattente nella prima guerra mondiale, a Fiume con D’Annunzio e partecipante alla marcia su Roma. Devoto alla monarchia si stacca dal fascismo nel 1928.

10 - Arbeno D’Attimis (1895-1981) nobile friulano ebbe numerosi incarichi sotto il regime da Presidente della Cassa di Risparmio a Podestà di Udine. Ebbe ad aiutare poi il movimento resistenziale.

mis appunto. (Questo castello fu più tardi fatto saltare dai tedeschi perché ritenuto (d'altronde a ragione) "covo" di partigiani). Anche la casa di Manlio Cencig¹¹, situata all'ingresso del paese, venne distrutta in odio al proprietario.

Ferdinando e Federico vi giunsero la sera del 15 settembre. Il conte Arbeno conosceva bene Manlio Cencig, che in quei giorni stava organizzando proprio quel gruppo di cui s'era sentito parlare: un gruppo che avrebbe dato in seguito uno dei più decisivi contributi alla formazione dell'Osoppo. Ad esso si unirono i due fratelli, dando così inizio alla loro partecipazione alla lotta per la liberazione. Lasciamo ora per un momento i due fratelli e seguiamo il resoconto della sorella Pia. Questa, rientrata a Moruzzo verso la fine di settembre, trova la villa occupata dai tedeschi, mentre la madre e le sorelle hanno dovuto restringersi in un paio di stanze: l'ingombrante presenza straniera durerà per tutto il periodo bellico, ma non impedirà lo svolgersi di attività a favore dei patrioti, spesso sotto il naso dei non graditi ospiti.

Pia racconta:

"Problema urgente era quello dell'armamento.

I giovani che si erano rifugiati in montagna mancavano quasi totalmente di armi e non potevano se non con molta difficoltà procurarsene; d'altra parte in quei giorni molte erano le armi che erano in giro, abbandonate da soldati o da questi portate a casa e nascoste.

Molta era la gente che voleva disfarsene per timore di perquisizioni. Il lavoro consisteva nel cercare di sapere dove queste armi

11 - Manlio Cencig (Mario) è fra i primi ufficiali dell'esercito italiano ad organizzare nei dintorni di Attimis un gruppo di partigiani che poi aderiranno all'Osoppo Friuli. Mario sarà uno dei principali comandanti dei fazzoletti verdi.

erano nascoste, farsele consegnare, comprarle all'occasione (e a poco prezzo perché in genere la gente era contenta di disfarsene) e trasportarle nel luogo richiesto.

“Il nostro ex cameriere e ora guardiano della casa Anselmo Somacal (anche lui entrato in seguito a far parte delle formazioni osovane) ci fu in quei giorni di grande aiuto: a Tavagnacco, dove abitava, conosceva molta gente del paese e seppe scoprire armi e farsele dare o comprarle. Col nostro cavallo e un carretto si facevano poi le spedizioni ad Attimis.

Le armi e le munizioni erano nascoste sotto il sedile e ricoperte con sacchi di fieno. I moschetti, che erano corti, ci stavano perfettamente, mentre i fucili dovevano essere ricoperti con altra roba perché sporgendo potevano essere visti; per maggiore precauzione, qualcuno precedeva in bicicletta per avvertire se fosse stata in vista qualche pattuglia tedesca. Queste spedizioni andarono sempre bene...

L'arrivo con qualche arma era sempre ben accolto dai Patrioti (il nome di partigiani fu usato molto tempo dopo) anche se si trattava di semplici fucili e moschetti con poche munizioni. Fu una grande festa quando riuscimmo a procurare, per merito di Anselmo, un mitra! Un'arma automatica era un lusso quasi insperato.”

I patrioti però non si limitavano a ricevere le armi, cercavano anche di procurarsele. Una volta ebbero la fortuna di trovare in riva al Torre un deposito di granate incustodito, probabilmente abbandonato dai militari nello sfascio dei loro reparti.

Non possedendo artiglierie, i partigiani, non potevano servirsi delle granate come tali, ma potevano ricavarne l'esplosivo, prezioso per compiere atti di sabotaggio alla ferrovia o ad altri obiettivi. La cosa però non era semplice da effettuare: a questo punto ritorna in campo Ferdinando che, come esperto di chimica, diresse

l'operazione. Le granate furono trasportate a Forarne e qui, in una casa discosta dalle altre, fu improvvisato un laboratorio "sui generis": le granate vi venivano smontate ed estratto l'esplosivo, che veniva riposto in sacchetti per essere usato.

Le emanazioni del tritolo davano forti dolori di capo.

La mancanza di attrezzature idonee rendeva il tutto più difficile; si suppliva con mezzi di fortuna, ma il pericolo era grande.

Una volta avvenne uno scoppio, che ruppe i vetri e sfondò parte del tetto; per fortuna l'esplosione rimase limitata; tutti saltarono dalla finestra e nessuno rimase ferito.

* * *

Che un gruppo di combattenti per la libertà facesse capo ad Attimis, anche i tedeschi cominciarono a sospettarlo; e tra l'ottobre e il novembre, giunsero per la prima volta in paese in forze, con alcuni automezzi; piazzarono le mitragliatrici in punti da loro ritenuti strategici e cominciarono a perquisire le case.

Armi non ne trovarono; né trovarono uomini soggetti a obblighi militari (I boschi circostanti ne erano pieni, ma là i tedeschi non misero il naso).

In dicembre tornarono: altre perquisizioni infruttuose, alcuni arresti, minacce, ma nulla di grave: in questo tempo la lotta non aveva ancora assunto il carattere radicale e violento che avrebbe avuto di lì a qualche mese. C'è da dire però che questo intervento tedesco lasciò uno strascico che ebbe gravi conseguenze: partito il grosso delle truppe, fu lasciato in paese un presidio.

Questo fatto sconvolse i piani predisposti per l'inverno.

Mancava ai partigiani l'attrezzatura per un soggiorno invernale in montagna, e la presenza del presidio lo rendeva pressoché impossibile in paese.

Eliminare il presidio con armi avrebbe significato scatenare la ritorsione sull'intera popolazione, condannando le case alla distruzione e gli abitanti alla deportazione.

Non restava che disperdersi, rifugiandosi ognuno in luogo sicuro, e attendere tempi migliori.

Ai tedeschi che occupavano la villa di Moruzzo era stato fatto credere che i due fratelli Tacoli abitassero col padre a Roma, e vi frequentassero l'Università.

I due giovani potevano contare su una duplice circostanza fortunata: la classe del '21, quella di Ferdinando, per il momento non era stata chiamata alle armi, e il distretto da cui dipendeva Federico era quello di Monza; entrambi quindi erano - o almeno potevano far credere di essere - esenti da obblighi militari.

Così la mattina a villa Tacoli fu recitata una curiosa commedia a uso e consumo degli occupanti tedeschi: l'arrivo dei due fratelli da Roma, col cocchio carico di valigie, tra abbracci e feste dei familiari... Ben s'intende che tutto era pronto perché, in caso di pericolo, essi potessero rendersi irreperibili.

In realtà, i due giovani non avevano concepito il ritorno a casa come un periodo di riposo.

Lascio di nuovo la parola a Pia:

“I contatti intanto erano sempre mantenuti con i compagni di idea e specialmente con Mario (Manlio Cencig) che si trovava a Tricesimo, a una decina di chilometri da casa nostra. Ferdinando specialmente era per Mario il suo braccio destro. Ogni giorno, con

la bicicletta, si recava da lui, riceveva incarichi, girava per la provincia con ordini e messaggi.

La sua natura entusiasta e fatta per l'azione non rifiutava questo lavoro piuttosto noioso che consisteva in corse continue per la provincia per mantenere i contatti e portare ordini...

Purtroppo non posso molto raccontare di questo periodo perché Ferdinando era discretissimo e da lui non si sapeva mai nulla delle sue andate e venute”.

Il racconto di Pia si sposta poi sui trasporti di armi dalla zona di Attimis.

“Di questo si occupava in gran parte Ferdinando.

Vestito da carrettiere partiva con un carro e un cavallo da casa. Giungeva verso sera ad Attimis e durante la notte con alcuni compagni faceva il carico, aspettando nascosti in catapecchie, a volte nel bosco, che cessasse il coprifuoco.

Verso le prime luci dell'alba ripartiva... Le casse d'armi e munizioni erano coperte con fieno e paglia. Tutti quei trasporti si effettuarono felicemente, alcune volte sotto il naso dei tedeschi e repubblicani”.

“Verso mezzogiorno si vedeva arrivare da lontano sulla strada il carro con il fieno e la paglia (le armi erano già state depositate). Aspettavamo sempre con ansia la sua comparsa e quando finalmente lo scorgevamo sapevamo che tutto era andato bene”.

* * *

Nell'inverno tra il 1943 e il 1944 nacque la Osoppo: quei nuclei spontanei sorti qua e là nella regione e che, avendo resistito alle forti e frequenti pressioni della Garibaldi, non si erano lasciati incorporare da questa, avevano realizzato una progressiva unificazione e organizzazione sotto l'insegna di ideali comuni. Trovato il nome della nuova formazione, si era creata la divisa (cappello alpino e fazzoletto verde) si era istituita una precisa gerarchia tra i dirigenti, a capo della quale era stato messo il prof. Candido Grassi (Verdi)¹²; si era stabilita la sede del comando supremo, al Castello Ceconi di Pielungo, presso Vito d'Asio, in Val d'Arzino. All'inizio della primavera, tutto il lavoro organizzativo svolto durante l'apparente relativa calma del periodo invernale, aveva dato i suoi frutti: la Osoppo era pronta a dare battaglia.

Fu il più giovane dei due fratelli Tacoli, Federico, quello che lasciò per primo la pianura per la montagna; e quasi subito ebbe la ventura di prender parte, il 24 aprile del '44, alla gloriosa, arditissima impresa di Tolmezzo, concepita e condotta da Renato Del Din¹³, che in essa lasciò la vita. Renato Del Din, che fu insi-

12 - Candido Grassi è con il nome di "Verdi" il comandante dell'Osoppo -Friuli. Artista di vaglia nella pittura nasce nel 1910, frequenterà l'Accademia, ma con la guerra sarà anche un valoroso ufficiale. Dopo la guerra sarà docente di disegno e deputato per una legislatura. Scompare nel 1969.

13 - Amico di Ferdinando per le comuni frequentazioni scolastiche e familiari, nato nel 1922, si sacrificherà in una azione contro una caserma di Tolmezzo il 25 aprile 1944. Il suo esempio motiverà moltissimo alla lotta contro i nazifascisti i suoi coetanei. Per la biografia: Arturo Toso "Renato Del Din - Anselmo" nuova edizione Udine 2019.

gnito della medaglia d'oro, era ben conosciuto dai Tacoli; Ferdinando, alla notizia della sua morte, disse alla sorella Pia: "Come dev'essere bello morire così". Si nota tra la personalità di Renato e quella di Ferdinando, una singolare affinità, che le circostanze molto simili della morte suggeriranno ulteriormente.

Ma come mai Ferdinando aveva tardato a salire in montagna? Chi lo tratteneva in pianura era Mario, che voleva che proseguisse la sua opera preziosa di collegamento e di organizzazione, un'opera che, come una tela che dev'essere sempre ritessuta, esigeva modifiche, ritocchi, interventi continui.

A Ferdinando questo lavoro non andava a genio; lo eseguiva col consueto zelo, ma gli sembrava una cosa da retrovia, addirittura da "imboscati"... Eppure i pericoli non mancavano certo! Tuttavia egli sognava la montagna e domandava insistentemente di poter raggiungere i reparti combattenti.

Finalmente ottiene il sospirato permesso, e la sorella riferisce in proposito una sua battuta curiosa: dice che, per esser sicuro di non dover tornare in pianura, si sarebbe rasato il capo e fatto crescere la barba: "Così sarò tanto brutto che non potrò girare in pianura e dovranno lasciarmi lassù".

Appena giunto al comando, a Pielungo, venne annesso ad un gruppo di cui faceva parte anche Federico: il gruppo aveva compito di attendere, in una valle dell'alta Carnia, un lancio di armi e munizioni da parte degli aerei angloamericani.

Era il primo lancio fatto a pro' della Osoppo, ed era importante che riuscisse bene; purtroppo esso subì molti rimandi e fu solo a metà giugno che il gruppo poté procedere alla raccolta del materiale paracadutato.

In quegli stessi giorni, Manlio Cencig trovandosi anch'egli a Pielungo, apprese che il presidio lasciato dai tedeschi ad Attimis

dopo il rastrellamento, se n'era andato, e decise perciò di ritornare nel paese dove sapeva di avere moltissimi aderenti pronti a riprendere la lotta; la cosa era ancor più opportuna, se si pensa che la zona era adiacente a quella dove agiva il IX Corpus dell'armata di Tito, formato da comunisti fanatici le cui ire espansionistiche sulle nostre regioni erano note.

Il 20 giugno, dunque Mario partì da Pielungo per assumere il comando della zona orientale, e pose la sua sede a Subît, un paese poco sopra Attimis; con lui vi erano vari patrioti che avevano lottato in quei luoghi nel precedente autunno, e tra essi anche Ferdinando e Federico.

* * *

Ora che ci avviciniamo al momento di narrare la tragica fine di Ferdinando, ritengo opportuno riportare alcune frasi della sorella Pia che stralcio dal suo resoconto.

“Unitosi fin dai primi giorni dopo l'8 settembre ai patrioti che cominciavano a formare il movimento della Resistenza, Ferdinando non aveva mai desiderato fra questi una posizione privilegiata; ciò a cui egli unicamente aspirava era di far cosa utile alla causa e a questo si dedicava con entusiasmo e insieme con estrema discrezione e modestia.

“A lui bastava contribuire alla lotta, avere la sua parte di pericoli e di sacrifici. Egli lottava solo perché l'Italia lo voleva: tutto il resto passava in seconda linea. Ferdinando era adorato da tutti

i suoi compagni. Quante e quante testimonianze commoventi di affetto ebbi da tutti coloro che lo conobbero!

“Ferdinando cadde come era sempre vissuto: esponendo sé per risparmiare gli altri.

“A Romolo¹⁴, che, prima della partenza (per l’ultima azione) gli raccomandava la prudenza, rispose come aveva detto pochi mesi prima Renato Del Din alla vigilia dell’azione che doveva costargli la vita: Non temere per gli uomini; se uno dovrà cadere, quello sarò io.

“Ma il sacrificio della vita era già stato fatto da Ferdinando il giorno in cui, volontariamente, aveva scelto di combattere per l’Italia; era già stato fatto con entusiasmo e con gioia quasi avesse sentito che Dio avrebbe accettato il sacrificio offerto con tanto slancio e generosità. Negli ultimi mesi della sua vita molte volte aveva detto alla mamma: Tu non devi piangere se cadrò per la mia patria. È la morte più bella per un soldato”.

“Era un entusiasta, entrato nella via della lotta e del sacrificio solamente per l’ideale; animo generosissimo sempre pronto a privarsi di tutto per dare a chi chiedeva, pareva quasi fosse predestinato a donare tutto, persino la vita alla Patria, se questo gli fosse stato chiesto.”

Oltre a quello della sorella, vi è un altro resoconto di cui voglio riportare un ampio stralcio, comprendente anche le circostanze della morte di Ferdinando.

14 - Romolo Thompson amico di famiglia.

È questa una testimonianza doppiamente interessante, sia in quanto riporta dei particolari che non appaiono nel diario di Pia (in esso, la stessa fine di Ferdinando vien tratteggiata brevemente), sia quanto proviene da fonte al di sopra di ogni sospetto: si tratta infatti dell'articolo "Il marchese partigiano", apparso sul *Giorno* il 29 settembre 1975, a firma di Davide Lajolo¹⁵. Il fatto che questi sia stato un notissimo e autorevole esponente del Partito Comunista (che fra l'altro si arrogava il merito totale della lotta di liberazione) rende la sua testimonianza di particolare valore e significato.

Scriva dunque Lajolo:

"In Friuli la lotta partigiana s'è trasformata in certi periodi in una vera guerra, con battaglie nelle quali si scontrano divisioni contro divisioni. Ferdinando e Federico organizzano e partecipano in prima linea. Ferdinando discute la tattica di ogni azione con i componenti del suo reparto: l'obiettivo è battere il nemico, ma evitando perdite inutili. Non bisogna sacrificare vite.

Nei momenti di calma, Ferdinando rilegge il Vangelo. Si sente a posto con la sua coscienza di cristiano e di italiano.

"Ai primi di luglio il nemico tenta di espugnare la zona di Adegliacco, che Ferdinando Tacoli difende coi suoi uomini. In una di quelle notti scrive alla madre una lettera emozionata. Sente che sarà difficile uscire vivo dallo scontro e dice chiaramente quello che aveva detto ai suoi uomini: 'Se sarà necessario pagare il riscatto con la vita, sarò io a darla'. La lettera si conclude con le parole: 'Non devi piangere, mamma. Papà sa che per la patria vera si può anche morire. Io ne ho coscienza: la morte per questa

15 - Davide Lajolo (1912-1984) giornalista e scrittore, partigiano della Garibaldi nel Monferrato, direttore de *l'Unità*, deputato del Partito comunista italiano, autore di numerosi libri.

causa di libertà e d'indipendenza del Paese non solo non mi spaventa, ma è bella.”

“Per proseguire l’offensiva con la sicurezza di non essere sorpresi alle spalle bisogna mandare una squadra in ricognizione in pianura. Ferdinando chiede di prenderne il comando. Sa che l’impresa è rischiosissima. Il nemico è presente con le sue forze in ogni zona. Prima di partire raduna i partigiani della squadra. Dice: ‘Io sarò la punta avanzata. State attenti ai miei segnali. Se qualcuno di noi dovrà cadere sarò io. Voi dovete tornare al comando per riferire sugli appostamenti nemici’.

È notte buia. Ferdinando avanza distanziato dagli altri uomini. Si rende conto, dopo una breve marcia, che non molto distante staziona in allarme un forte presidio tedesco.

Avanza carponi. I tedeschi stanno all’erta. Aprono il fuoco. Una pallottola lo ferisce a una gamba. Riesce ad alzarsi per segnalare alla squadra di arretrare. Impegna il combattimento da solo per lasciare tempo ai suoi di uscire dal tiro. Col suo mitra continua per qualche minuto a impegnare il nemico. Poi cade, colpito da una raffica di mitraglia al petto e alla testa. Quando avanzano i nazisti, Ferdinando è già steso nel silenzio eterno”.

* * *

Fin da piccolo aveva sempre sentito nel suo animo generoso il desiderio di dare, di dare anche se stesso, interamente con tutto l’animo, a quello che gli pareva giusto, meritevole e santo.

Giunto il momento in cui la patria invasa, martoriata e lacerata da una lotta fratricida, chiamava a raccolta intorno a sé i suoi figli migliori, sentì subito l'angoscia e l'insistenza di questo richiamo e la dedizione di sé che aveva portato nel bene altrui in altri campi, portò nella difesa dell'Italia oppressa.

Non chiese mai la più piccola soddisfazione personale nelle formazioni partigiane, il suo animo era troppo puro per cercare anche quel poco di gloria al quale giustamente ognuno aspira.

A lui bastava contribuire alla lotta, avere la sua parte di pericoli e di sacrifici. Egli lottava solo perché l'Italia lo voleva; tutto il resto passava in seconda linea. Ferdinando era adorato da tutti i suoi compagni. Quante e quali testimonianze commoventi di affetto ebbero da tutti coloro che lo conobbero.

Con la sua semplicità e la purezza della sua anima e delle sue intenzioni si imponeva all'affetto di tutti.

Ferdinando cadde come era sempre vissuto: esponendo sé per risparmiare gli altri.

Con i suoi uomini era sceso la notte fra il 5 e il 6 di luglio ad Adegliacco per difendere una squadra che doveva effettuare un prelievo. Accortosi che si preparava una imboscata volle avanzare solo, lasciando i compagni in un luogo più sicuro, per rendersi conto della situazione e cadde colpito al petto e in fronte.

Ma il sacrificio della vita era già stato fatto da Ferdinando il giorno in cui volontariamente aveva scelto di combattere per l'Italia, era già stato fatto con entusiasmo e con gioia quasi avesse sentito che Dio avrebbe accettato il sacrificio offerto con tanto slancio e generosità”.

Era il 6 luglio 1944. La salma di Ferdinando fu sepolta nel cimitero di Adegliacco.

E a questo punto, ritengo opportuno riprendere la testimonianza del resoconto di Pia.

Dopo aver ribadito che Ferdinando fu sempre rimpianto e ricordato dai suoi compagni di lotta, così continua:

“Solo per amor suo e incuranti del pericolo e delle rappresaglie che avrebbero potuto attirarsi, dei suoi amici di Tricesimo, fra cui Fadini¹⁶ e Del Fabbro, quando la sua salma riposava nel cimitero di Adegliacco, sempre ricoperta di fiori e vegliata dal tricolore che le donne di Attimis, incuranti del pericolo, avevano voluto portare sulla sua tomba a nome dei compagni della Brigata Osoppo, ebbero il coraggio di ricomporlo in una bara migliore e di trasportarlo a Tricesimo nella tomba di una famiglia amica perché non fossero mani nemiche ma quelle dei compagni di lotta e di fede a rendergli l'estremo onore e a dargli l'ultimo saluto.

Questo trasporto avvenne in condizioni particolarmente pericolose perché i tedeschi continuamente sorvegliavano il cimitero pensando che i compagni del caduto avrebbero tentato di trasportarne la salma e speravano così di poter sorprendere qualche nuovo partigiano”.

Il diario di Pia prosegue dicendo che, quando il fratello Federico

16 - Francesco Fadini.

fu catturato dai tedeschi e chiuso nelle carceri di Udine, quegli stessi amici, per amore di Ferdinando e nel suo incancellabile ricordo, tentarono con ogni mezzo di farlo evadere, di evitargli la deportazione, di essergli utili in qualsiasi modo.

In effetti, le vicende di Federico (che, condannato a morte, riuscì ad evitare la fucilazione e fu liberato pochi giorni prima della definitiva partenza delle truppe dalla città) meriterebbe un discorso troppo lungo per essere fatto qui; un cenno, comunque, era doveroso.

* * *

Al termine del conflitto, l'Università di Milano, nella quale Ferdinando era iscritto alla facoltà di chimica, volle ricordarlo con una lapide. Una scuola fu intitolata al suo nome a Monza, città originaria della madre, dove avevano abitato le sue sorelle e per qualche tempo lui stesso. Una targa a ricordo del suo sacrificio verrà tra breve murata ad Adegliacco.¹⁷

Alla sua memoria è stata assegnata la medaglia d'argento con questa motivazione:

“Patriota di elette virtù militari e civiche, già distintosi in altre operazioni per sangue freddo, audacia, sentimenti del dovere, incaricato con la sua squadra di una missione bellica, difficile e pericolosa, veniva attaccato da forze nemiche notevolmente superiori.

17 - La lapide è stata collocata il 10 luglio 1994 sul fabbricato antistante la chiesa di Adegliacco dove ebbe luogo lo scontro a fuoco con i tedeschi.

Nel corso del duro, impari combattimento, venne ferito una prima volta. Con spirito di abnegazione e forza d'animo eccezionali ordinava il ripiegamento della squadra, rimanendo solo a fronteggiare il nemico.

Impegnato in un'arma automatica, riuscì, sebbene ferito, ad infliggere gravi perdite al nemico ed a immobilizzarlo, mentre i suoi uomini si mettevano in salvo. Colpito nuovamente alla testa si abbatteva al suolo. Nobile sacrificio che onora le formazioni dei patrioti e i combattenti italiani.

Zona di Adegliacco del Friuli, 6 luglio 1944”.

* * *

Ogni ulteriore parola di commento sarebbe superflua, lo so.

E tuttavia, Ferdinando, sento di doverti dire almeno una cosa: che vorrei aver saputo conoscerti meglio e frequentarti di più, in quei giorni in cui eravamo seduti nei banchi della stessa aula liceale. So che i rimpianti sono inutili, ma non posso far a meno di pensare che avrei potuto apprendere da te alcune cose importanti, di quelle per le quali non occorrono lunghi discorsi: solo qualche parola e lunghi silenzi e qualche sguardo. Lo sguardo dei tuoi occhi chiari che sapevano guardare lontano.

Ecco, Ferdinando: vorrei aver potuto apprendere da te a guardare lontano.



Ritratto a disegno di Giuseppina Rossi, madre di Ferdinando Tacoli



Ferdinando e Federico nel giardino di casa a Monza



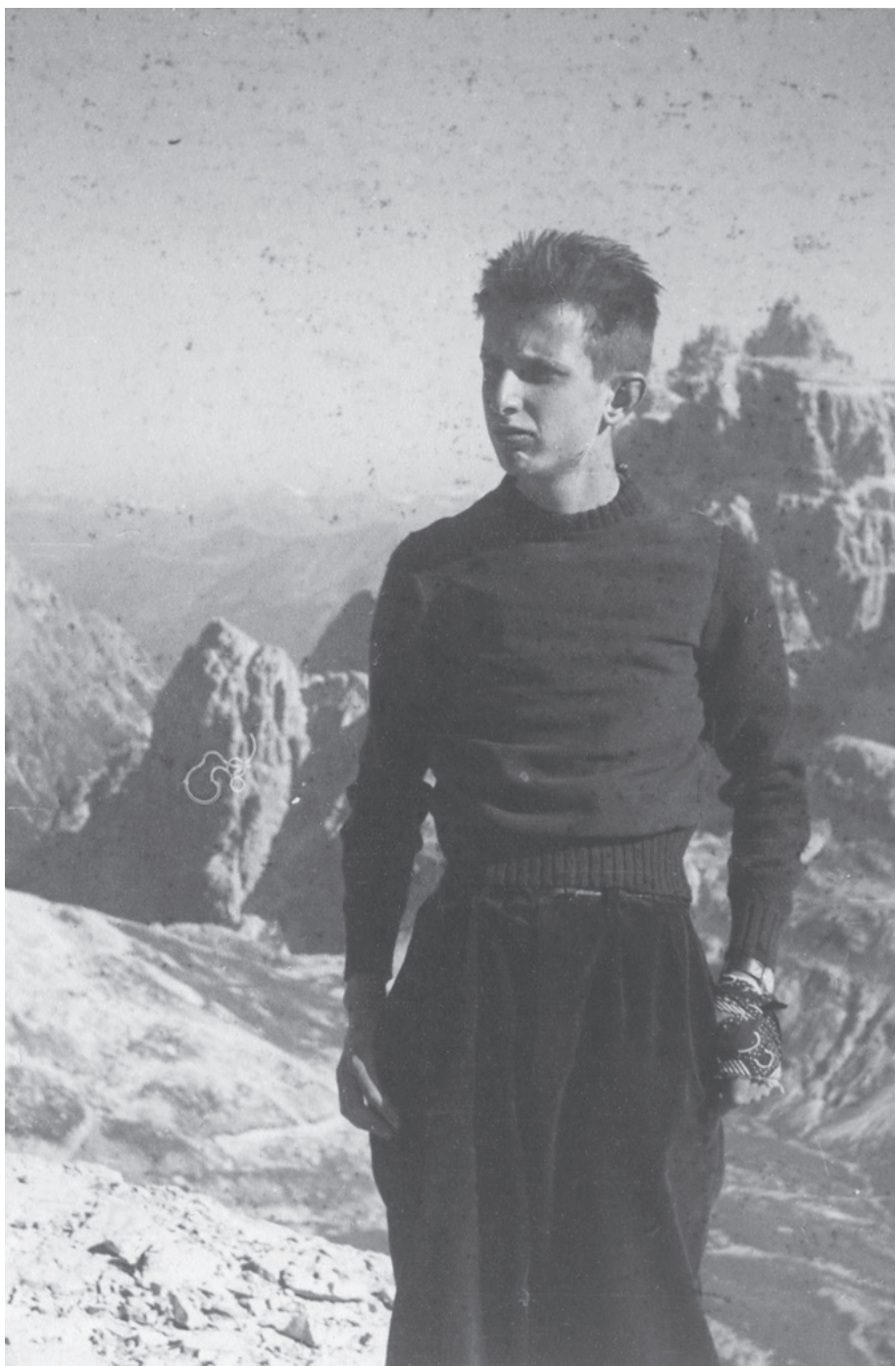
Ferdinando e Federico Tacoli nella casa di Monza (1934?)



1934 - Ferdinando con il fratello e le sorelle



Escursione in montagna



Ferdinando in escursione sulle Tre Cime di Lavaredo



I due fratelli Tacoli in montagna



Foto di Maria Pia Tacoli "Pia"



Ferdinando e Federico (1938?)



Medaglia d'argento al valor militare conferita alla memoria a Ferdinando Tacoli



Foto della lapide posta ad Adegliacco sul luogo dove venne ucciso Ferdinando Tacoli

UNA FAMIGLIA NOBILE

di Roberto Tirelli

Il legame della famiglia Tacoli con il Friuli è storicamente recente poiché data dal 1938 quando il marchese e generale dell'esercito italiano Paolo acquistava nel piccolo borgo di Modotto in Comune di Moruzzo una prestigiosa dimora già dei Conti Ottelio e poi dei Savorgnan di Brazzà. Si era innamorato del Friuli durante la prima guerra mondiale quando da queste parti aveva seguito il re. In pochissimo tempo i suoi figli, due maschi e cinque femmine, hanno saputo inserirsi nella realtà locale frequentando le scuole e l'ambiente elitario della residua nobiltà e della ricca borghesia udinese.

I Tacoli originari dal ceppo dei Canapieri di Pisa, sono presenti nei documenti di Reggio Emilia a partire dal 1096, con Bonitacchia detto Bonvicino della Tacola, Cacciaguerra e Oliviero de Tacoli. Essi fondarono le basi di un solido patrimonio rivolgendo i propri interessi alla rendite fondiarie e assumendo le rendite del priorato di San Giacomo Maggiore, fondato da Achille Tacoli arcidiacono fra il 1141 e il 1146 con diverse centinaia di ettari coltivabili. Quest'ultimo bene venne trasformato in un giuspatronato, istituzione che aiuterà la famiglia nei tempi economicamente difficili.

Nel 1176 Francesco Tacoli combatte nella Lega Lombarda. Oltre ai guerrieri vi sono anche degli ecclesiastici qual Gherardo,

vescovo di Belluno, morto in battaglia nel 1197 contro i signori di Treviso.

Anche la linea femminile conta: infatti Alessandra Tacoli, vissuta nel XV secolo, sarà la nonna materna di Ludovico Ariosto.

La seconda metà del Cinquecento coincide con un periodo di congiuntura economica favorevole ai Tacoli che in tal modo hanno potuto ampliare il loro patrimonio con grandi guadagni dal commercio dei cereali.

Giulio Tacoli e il fratello Lodovico offriranno poi settantamila lire al Santo Monte della Pietà ottenendo in cambio che il più anziano della famiglia in linea maschile fosse nominato in perpetuo presidente dell'Istituto.

Dopo una prima divisione del patrimonio familiare fra i vari nuclei, Pietro Tacoli nato nel 1608, comprende che è necessario essere presenti nella corte ducale che si è trasferita a Modena. Diviene così nel 1630 governatore di San Martino d'Este.

Il salto di qualità avviene con Achille senior nato a Reggio nel 1655 che si arruolò nell'esercito con il grado di colonnello di cavalleria finendo alla corte di Francesco II d'Este come esattore ducale. Inizia una grande carriera: amministratore del patrimonio estense a Ferrara, governatore di Mirandola, signore feudale di Valdalbero e, infine, con il duca Rinaldo I gentiluomo della Camera Segreta. Achille sposa nel 1677 Camilla Tassoni dando il via ad una politica matrimoniale che porta alla costante acquisizione dei beni dotali e nel testamento stabilisce una primogenitura fidecommissaria perpetua rivolta a tutta la linea maschile diretta, vincolo giuridico che consentirà di conservare ed accrescere i beni di famiglia sino al XIX secolo.

Il figlio di Achille, Pietro senior, nato a Modena nel 1690, a sedici anni si arruola nel reggimento di cavalleria "della Mirandola" e

a vent'anni è già colonnello con una rapida carriera militare. Il 9 agosto 1723 acquista il feudo marchionale di San Posidonio rinunciando alla contea di Valdalbero.

Da allora il titolo di marchese si addice ai Tacoli discendenti primogeniti di linea maschile, benché si tratti di un piccolo villaggio a una ventina di chilometri da Mirandola. Le rendite concesse sono numerose, il che permette loro di investire moltissimo soprattutto in opere d'arte.

Nel 1746 Achille junior è alla guida della famiglia ed inizia una brillante carriera politica che lo porta a rivestire le più alte cariche della corte, come il governatorato di Brescello e Gualtieri, il generalato maggiore dell'esercito, la sovrintendenza alla zecca, alle poste, alle industrie ducali sino ad essere nominato nel 1800 governatore dell'esercito e della città di Modena. Però è conosciuto anche come imprenditore investendo in una innovativa manifattura, nell'ammodernamento agricolo ed in una fornace di laterizi, ma anche in una fabbrica di calze di seta.

Il patrimonio venne diviso fra i diversi rami familiari che continuarono però la tradizione militare e di servizio al sovrano. Achille Tacoli, ad esempio, fu uno dei pochi fedelissimi dell'ultimo duca Francesco V e lo accompagnò in esilio in Austria l'11 giugno 1859. Così Federico, capitano dei dragoni pontifici, nel 1870 rimane fedele al Papa, quanto suo figlio Paolo al re d'Italia. Nel momento cruciale in cui si tratterà di dare dimostrazione della loro piena identificazione con il Friuli è la guerra di liberazione, con il sacrificio di Ferdinando e l'impegno morale e civile di Maria Pia e Federico. La nobiltà d'animo, ancor prima di quella legata ad un illustre lignaggio, ha dato il meglio di sé in questi giovani la cui condizione sociale avrebbe permesso di schivare ogni obbligo nei confronti della Patria e della Terra in cui avevano scelto di vivere.

BIBLIOGRAFIA STORICA

E. GUIDONI, *I Tacoli di San Posidonio: una famiglia e un patrimonio nella Bassa modenese*, Modena 1984

E. ROSSI, *I Tacoli e la loro presidenza in perpetuo del Sacro Monte sta in Dizionario biografico dei reggiani illustri*, Reggio Emilia 1979

N. TACOLI, *Stampe e manoscritti varij riguardanti la famiglia Tacoli*, Reggio Emilia 1741

**IL CONTRIBUTO
DI FERDINANDO TACOLI
NELLA RESISTENZA OSOVANA
di Fabio Verardo**

Ferdinando Tacoli è una delle figure più significative della Resistenza friulana. Giovane precursore e animatore dei reparti osovani, già nel corso del conflitto divenne una figura esemplare per il modo di concepire la lotta di liberazione. Dopo l'8 settembre 1943 si impegnò nell'organizzazione della lotta armata con motivazioni intellettuali ed etiche che rappresentarono un elemento raro; il suo impegno lo portò a sacrificarsi consapevolmente sino alle estreme conseguenze e lo spirito che contraddistinse il suo modo di agire recò un contributo determinante alla formazione e all'organizzazione dei reparti autonomi rappresentando allo stesso tempo uno incitamento per quanti vennero dopo. Negli ideali che lo animavano, nei progetti per l'Italia futura, nei fini che poneva alla lotta contro il nazi-fascismo e alla ricostruzione dell'identità nazionale si incarnarono alcuni dei principi, degli obiettivi e dei metodi fondamentali della lotta di liberazione.

Guardando all'intero arco della sua esperienza resistenziale per non comprimere la prospettiva all'atto eroico che portò alla sua fine – un aspetto imprescindibile, ma che non va considerato come punto di vista esclusivo per comprendere la sua statura di partigiano – emerge quanto Tacoli possedesse una peculiare personalità, un proprio carattere, una precisa indole e sensibilità, dei sogni, delle aspirazioni, dei progetti e delle speranze per

il futuro. Come emerge negli studi e nelle memorie che hanno beneficiato dell'indispensabile apporto della documentazione redatta da amici e familiari¹, Tacoli portava con sé, come essere umano, anche debolezze e contraddizioni che è necessario tenere presente e che non intaccano le grandezze personali, ma al contrario fanno apprezzare con maggiore profondità i momenti determinanti, la complessità e la portata delle scelte di campo. Egli infatti contribuì alla causa resistenziale recando un apporto che, oltre all'aspetto militare, andò oltre sul lato umano; questo aspetto, per molti versi non meno importante del primo, recò un valore aggiunto nella vita cospirativa e partigiana e rappresentò un tratto distintivo del suo contributo alla Resistenza.

Pur con il rischio di operare alcune riduzioni, ma cercando di far emergere quali contributi materiali e ideali fu capace di esprimere, cercherò di individuare i fattori che lo portarono a compiere la scelta «chiara e difficile» di prendere parte attiva nella Resistenza e di viverne l'esperienza da protagonista². Nel modo di pensare, di concepire e realizzare la lotta partigiana e nell'impegno profuso, ebbero un peso determinante il percorso formativo, l'estrazione sociale, gli studi e le esperienze scolastiche e giovanili. Un aspetto decisivo fu rappresentato dalla famiglia nella quale l'importanza tributata alla carriera militare, le solide convinzioni di sacrificio e disciplina rappresentarono un modello che si face-

1 - Rimando in particolare ai contributi di Pia e Federico Tacoli; S. Sarti, *Ferdinando Tacoli. "Il Marchese partigiano"*, Udine, Associazione Partigiani "Osoppo-Friuli", 1993; F. Tacoli, *Io c'ero... e adesso racconto. Ricordi di un partigiano in Friuli '43-'45*, Udine, FUL.L Editore, 2000. Biblioteca Civica "Adriana Pittoni" di Tolmezzo, *Raccolta di testimonianze dei Partigiani attivi in Carnia e Friuli, Intervista a Cesare Marzona, Udine 17 aprile 2009; Intervista a Paola Del Din, Udine 2 marzo 2009; Intervista a Paola Del Din, Udine 27 aprile 2009.*

2 - Cfr. C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Boringhieri, 1991, p. 23s.

va portatore di valori etici come il senso del dovere, lo spirito di servizio e l'amor di patria³. In una commistione di utopismo e realismo, tali valori vennero trasposti integralmente nel suo impegno resistenziale e furono esibiti con coerenza e consapevolezza, sin dalle prime esperienze.

Determinanti furono poi le esperienze che Tacoli stava compiendo nei mesi che precedettero la caduta del fascismo e l'armistizio; in questo periodo lo troviamo come sergente allievo ufficiale del 23° reggimento di artiglieria. Non sorprende che, anche nel complesso periodo seguito all'8 settembre 1943, tra i riferimenti morali ed etici che orientarono il suo modo di agire vi furono la fedeltà al giuramento prestato e la continuità dell'impegno assunto nell'esercito, uniti al riferimento alla dignità di militare e di italiano⁴. Fu evidente anche il richiamo al senso dell'onore e del dovere, concetti interpretati non come imposizioni, ma come punto di rispettabilità ed elemento di coerenza alternativi ai richiami alla fedeltà e all'onore pronunciati dai fascisti. Non mancò il riferimento alla tradizionale ostilità al nemico tedesco plasmata progressivamente in un sentimento antitedesco alimentato dalle esperienze delle campagne militari – specie quella contro l'Unione Sovietica – e dal comportamento degli occupanti in Friuli. Ma tale avversione fu mutuata nel lungo periodo anche dall'esperienza della Grande guerra e dall'epopea risorgimentale. Tali aspetti costituirono dei punti di connessione decisivi tra sto-

3 - Il padre di Ferdinando Tacoli, esponente di una famiglia nobile, era ufficiale di cavalleria; raggiunse il grado di generale di divisione e fu decorato al valor militare. La madre, Giuseppina Rossi, apparteneva alla famiglia del fondatore delle industrie laniere Lanerossi di Schio. G. Zardi, *Federico Tacoli*, in «La Panarie», n. 42, 2004, p. 35.

4 - P. Tacoli, *Diario*, in F. Verardo, *Giovani combattenti per la libertà. Renato Del Din, Giancarlo Marzona, Federico Tacoli*, Udine, Gaspari, 2013, p. 127.

ria nazionale e Resistenza e fecero maturare nel giovane Ferdinando Tacoli, con una valenza per nulla scontata nell'autunno del 1943, la sicurezza e la determinazione sul da farsi, su quale fosse il proprio dovere e su quali obiettivi porre alla lotta, nonostante tutte le incertezze, le difficoltà di analisi e di comprensione del periodo.

Questo non significa che tutto fosse semplice e determinato. Al contrario, guardando con realismo alla situazione del periodo, non erano pochi i dubbi e le perplessità su quanto stava accadendo a seguito dell'occupazione tedesca, della costituzione della Zona di operazioni del Litorale adriatico (*Operationszone Adriatisches Küstenland* - OZAK) e della Repubblica sociale italiana⁵; sconcerto e sconforto provocarono le prime ordinanze tedesche nel territorio friulano e il disfacimento dell'esercito italiano. Come altri giovani partigiani, Tacoli non fu alieno delle preoccupazioni per quello che il suo impegno avrebbe comportato per il proprio futuro e per la sua famiglia. Permasero dubbi sullo sviluppo della guerra, sul destino dell'Italia e della regione friulana. Le esitazioni che ne derivarono caratterizzarono però solo le modalità operative attraverso le quali muoversi e organizzarsi; soprattutto nel primo periodo si procedette per tentativi, sulla base di poche e discordanti informazioni. Al contempo Tacoli non registrò incertezze su quale fosse la parte da prendere e sulle motivazioni che dovevano animare la lotta.

5 - L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia. 1943-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 1996; E. Collotti, *L'Europa nazista. Il progetto del nuovo ordine europeo, 1939-1945*, Firenze, Giunti, 2002; S. Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küstenland. Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e Lubiana durante l'occupazione tedesca 1943-1945*, Udine, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, 2005; G. Liuzzi, *Violenza e repressione nazista nel Litorale Adriatico (1943-1945)*, Trieste, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione in Friuli Venezia Giulia, 2015.

Un ulteriore elemento distintivo del suo modo di agire è rappresentato dalla giovane età: Ferdinando Tacoli era nato a Vicenza l'8 ottobre 1921. E forse proprio in ragione della giovane età il suo temperamento fu quello dell'uomo d'azione. Si distinse per determinazione ed entusiasmo, dinamismo, spirito di intraprendenza, coraggio e trasporto. Tale atteggiamento caratterizzò tutta la sua parabola resistenziale come attestano i documenti conservati nell'Archivio Osoppo della Resistenza in Friuli e le memorie di amici e collaboratori che lo dipingono un giovane fatto per l'azione, deciso e tenace. Queste qualità furono così spiccate che nel primo periodo si trovò a mordere il freno per poter agire, per lasciare la pianura e raggiungere la montagna.

Un ulteriore elemento riguardò l'adesione e la militanza partigiana come conseguenza di una scelta libera. La scelta di Tacoli fu un motto di «salvezza individuale», ma rappresentò allo stesso tempo la decisione di partecipare attivamente a una parte del conflitto implicando un'adesione convinta⁶. Sviluppata nel contesto descritto e ponderata con attenzione, tale scelta lo portò a intraprendere consapevolmente una vita che offriva disagi, incertezze, pericoli e sacrifici, ma che riteneva fosse la sola strada che ogni buon italiano dovesse percorrere.

Per questi motivi la sua fu una spontanea adesione a principi alla base delle formazioni "Osoppo-Friuli", nel settembre del 1943 ancora in potenza, e il suo impegno si prefigurò come anticipatore delle caratterizzazioni future. Questo avvenne sulla base di una scelta che ebbe come obiettivi liberarsi dall'occupazione tedesca, dare libertà e democrazia al paese. Parafrasando le parole

6 - S. Peli, *Violenza e comunità locali nella guerra partigiana*, in Id., *La Resistenza difficile*, Pisa, BFS Edizioni, Centro studi movimenti Parma, 2018, p. 76.

del Diario redatto da Pia Tacoli nel periodo bellico si può affermare che lo spirito che lo animò in tutto il tempo della lotta fu l'amore per l'Italia e la libertà, l'odio contro l'invasore straniero e per quanti lo servivano supinamente⁷.

Per realizzare questi obiettivi creò una rete di collaborazione che lo unì ai principali esponenti del movimento osovano. Anche se con mezzi limitati, il primo impegno consistette nel prepararsi alla guerriglia e alle azioni di sabotaggio, raccogliere armi e munizioni e ogni materiale che potesse servire all'organizzazione dei reparti. Questi atti richiesero doti di elasticità, intraprendenza e profonda adesione etica.

Grazie a questa opera preliminare prese parte ai gruppi partigiani che nel settembre-ottobre 1943 si organizzarono nel Friuli orientale e in particolare nella zona di Attimis grazie al contributo di Manlio Cencig "Mario". Si trattava dei primi gruppi costituiti in Friuli dopo l'8 settembre. Parte di questi, dopo un articolato processo, confluirono e dettero vita all'Osoppo⁸. Contestualmente cercò nuove adesioni: si impegnò a mobilitare reduci, giovani, studenti e parte della popolazione.

Va precisato che in questo contesto l'impegno resistenziale di Ferdinando Tacoli non fu caratterizzato da connotati od orientamenti politici definiti e precisi. Con molti punti di contatto con la categoria dell'agnosticismo politico, maturò una posizione che non attribuiva alla politica un ruolo preminente e determinante, almeno in quella fase. Distante per formazione, esperienze e

7 - P. Tacoli, Diario, in F. Verardo, *Giovani combattenti per la libertà*, cit., p. 128.

8 - A. Buvoli, *Le formazioni Osoppo Friuli, documenti 1944-45*, Udine, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, 2004, p. 16.

militanza, e perplesso di fronte agli sviluppi politici di lungo e breve periodo, riteneva che la politica sarebbe dovuta entrare in campo in un secondo tempo, a guerra conclusa. Questo modo di concepire la lotta di liberazione fu così caratterizzante che prese presto una posizione alternativa ai reparti armati azionisti e garibaldini che si stavano organizzando nell'autunno del 1943. Il suo intento nella fase complessa e confusa compresa tra l'inverno del 1943 e la primavera successiva fu quello di poter agire. In questo senso i riferimenti espressi ai concetti di Patria, libertà e Italia furono concepiti senza aggettivi e come fattori essenziali per la ricostruzione dell'identità nazionale, ma anche come risposta e negazione delle formule "Patria fascista" e "Italia fascista" sulle quali il regime aveva tanto insistito.

Ferdinando Tacoli fu aiutato nella sua esperienza resistenziale dalla propria famiglia, da sua sorella Pia e beneficiò del contributo recato da suo fratello Federico, più giovane di lui e anch'egli impegnato nelle formazioni osovane. Dopo aver compiuto molte azioni, Federico Tacoli fu arrestato nel marzo 1945 per la sua attività partigiana e fu tradotto nel Carcere di via Spalato a Udine; venne condannato a morte dal Tribunale Speciale per la sicurezza pubblica istituito dai tedeschi nell'Ozak, ma l'esecuzione della sentenza fu sospesa e fu rilasciato negli ultimi giorni del conflitto⁹.

Oltre a questo contributo va evidenziata la rete costituita della famiglia, dai legami e dalle conoscenze parentali: un tratto decisi-

9 - The National Archive of United Kingdom, War Office 310/234, Deposizione di Cesare Marzona, 19 giugno 1945; A. D'Aronco, F. Verardo, *L'eccidio delle Carceri di Udine del 9 aprile 1945. Le fonti inedite dell'inchiesta per crimini di guerra della 69th Special Investigation Section*, Udine, Kappa Vu, 2017, pp. 47-75.

vo della sua esperienza nella Resistenza osovana, specie nella sua organizzazione in pianura¹⁰. La famiglia comprese il suo impegno e lo sostenne anche sul piano morale consentendogli di agire con tutta la libertà d'azione di cui necessitava. Il contesto esteso nel quale agì non va posto in secondo piano; le sue azioni non emersero isolate, ma appartennero e furono il frutto di un tessuto che non fu appiattito al gesto eclatante che, per quanto importante, può anche venir percepito come fine a sé stesso. Al contrario; anche le azioni più audaci, si incardinarono e furono rese possibili da questa rete di appoggio e di consenso; una rete che consigliò, ammaestrò e suggerì. La figura di Tacoli non apparve quindi isolata, un «fulgido esempio» avulso dal contesto e dal senso comune. Fu parte di una rete estesa e consolidata; una struttura della quale fu riferimento, ma senza la quale non avrebbe potuto agire. Con un tratto distintivo dell'esperienza resistenziale, rappresentò la punta di un movimento che non comprese solo i reparti in armi e che seppe raccogliere il suo testimone quando venne ucciso comprendendo la lezione e facendo propria la sua esperienza. Anche guardando al nuovo periodo della lotta resistenziale che si aprì con la primavera del 1944¹¹, si rileva una coerenza nelle motivazioni che caratterizzarono il suo impegno. Esse andarono a confluire nel movimento che, anche grazie al contributo, alle capacità e all'esperienza di tanti ex soldati e ufficiali come era per l'appunto Tacoli¹², diede origine all'Osoppo creando una

10 - Cfr. G. Gallo, *La resistenza in Friuli 1943-1945*, Udine, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, 1988, pp. 73-74.

11 - S. Peli, *Storia della Resistenza in Italia*, Torino, Einaudi, 2006, pp. 57-83.

12 - A. Buvoli, *Le formazioni Osoppo Friuli*, cit., pp. 15-17. S. Sarti, *Osoppo avanti. Breve storia della brigata Osoppo*, Udine, Associazione Partigiani "Osoppo-Friuli", 1985.

base di mobilitazione trasversale nella società e avvalendosi del contributo determinante del clero; in tal modo fu data vita a una formazione che, anche nel nome, si voleva collegare idealmente al Risorgimento e alla lotta per l'unità e l'indipendenza dell'Italia. La Osoppo e con essa Tacoli si ispirarono, fecero leva e si plasmarono sullo spirito di corpo, e in particolare su quello degli alpini che, passati attraverso durissime prove, rappresentavano le difficoltà e la drammaticità della guerra e il sacrificio di molti. Oltre a ciò vi fu il richiamo alla storia e alle glorie della regione, alla sua identità e un desiderio di riscossa dopo il fascismo e l'esperienza fallimentare della guerra¹³.

In questo scenario il suo impegno fu caratterizzato dal desiderio di testimoniare una *continuità* e allo stesso tempo una *discontinuità* con il passato; questi aspetti coesistevano e trovavano la loro ragion d'essere nell'educazione, negli ideali e nella sensibilità che dimostrò. Con il concetto di *continuità* volle affermare il riferimento all'amor di patria e alla fedeltà al giuramento prestato; la persistenza dell'identità di ufficiale dell'esercito; la volontà di non abbandonare le categorie dell'onore, dell'orgoglio militare e della disciplina come valore etico¹⁴. Il proseguimento di tali impegni nella lotta partigiana venne esibito con i simboli militari e rappresentò l'adesione ad un progetto nuovo che si realizzò in un contesto nuovo, ma riproponeva obiettivi e metodi non certo inediti derivati direttamente dagli ideali del Risorgimento e della

13 - A. Moretti, *La Resistenza armata di fronte alla D.C. nel 1943 in Friuli*, in «Storia Contemporanea in Friuli», n. 10, 1979; O. Burelli, *Aldo Moretti. Protagonista della "Resistenza verde" in Friuli*, Udine, Federazione Italiana Volontari della Libertà, Associazione Partigiani "Osoppo-Friuli", 2004; R. Mascialino, *La Resistenza dei Cattolici in Friuli (1943-1945)*, Udine, La Nuova Base, 2012, pp. 55s.

14 - Cfr. S. Peli, *Storia della Resistenza in Italia*, cit., pp. 27-34.

Grande guerra. Questi temi suggerivano anche una riflessione sulla liceità e la legalità di una lotta che basava la sua ragion d'essere nel richiamo alla legittimità dello Stato italiano che combatteva al fianco degli Alleati contro la Germania nazista; ciò avvenne in netta contrapposizione con la Repubblica Sociale italiana che rivendicava la stessa legittimità, ma che venne considerata un Governo di fatto le cui disposizioni erano illegittime.

Contestualmente nel suo impegno partigiano si rintraccia l'esibizione di un atteggiamento di *discontinuità* con il passato: «Si va in montagna soprattutto per rappresentare una protesta vivente, per un sentimento elementare di dignità»¹⁵. Ma non è tutto qui: appare la volontà di sopravvivere, di non cedere, di non abbandonarsi alla rassegnazione, di volersi impegnare a tutto campo in un progetto nuovo. È evidente la presa di distanza dalla condotta dell'Italia fascista e di Mussolini nella guerra al fianco dei tedeschi con i conseguenti rovesci militari delle campagne di Grecia, Africa e Russia. Ne consegue il desiderio di chiudere definitivamente quel capitolo, di cominciare a scrivere una pagina nuova nella storia del Paese. Per dimostrare questo intreccio di motivazioni ideali Ferdinando Tacoli passò con decisione dalle parole ai fatti. A partire dalla primavera-estate del 1944 fu autore con altri di una lunga serie di azioni, di sabotaggi e di un assiduo lavoro nell'organizzazione dell'intendenza e delle comunicazioni. L'opera di collegamento, raccolta e gestione di viveri, indumenti e armi fu determinate per l'organizzazione delle nuove formazioni e per consentire loro di agire nella lotta armata. Ciò avvenne a prezzo di notevoli sacrifici e a fronte di rischi concreti; il controllo e la repressione esercitar-

15 - G. Bocca, *Storia dell'Italia partigiana. Settembre 1943- maggio 1945*, Milano, Mondadori, 1995, p. 18.

ti dai tedeschi nell'OZAK, il regime poliziesco, la crudeltà dell'occupazione, i bandi e le violenze non vanno relativizzati¹⁶. Ma anche grazie a questo contributo dalla primavera del 1944 i reparti partigiani progressivamente si organizzarono e si strutturarono; le formazioni divennero più omogenee e centralizzate mentre si costituirono in montagna i primi reparti osovani che crebbero rapidamente di numero. Tacoli allo stesso tempo non cedette alle lusinghe e ai ricatti dei numerosi bandi diramanti da tedeschi e fascisti nonostante, come allievo ufficiali, le sua posizione e quella della sua famiglia fossero note¹⁷. Egli fu tra i primi a partire per la montagna; lo fece con sincero entusiasmo alzando il livello della sfida agli occupanti e mettendo a segno colpi sempre più audaci e visibili che umiliarono gli occupanti e i collaborazionisti proprio dove si sentivano più sicuri¹⁸.

Ferdinando Tacoli cadde da valoroso nella primavera-estate del 1944, nel corso di quella "estate partigiana" che portava la speranza di una rapida conclusione del conflitto. Morì il 6 luglio 1944 ad Adegliacco, nel corso di un'azione al comando di una squadra. Compiuto un prelevamento, i partigiani si trovarono circondati, Tacoli fu colpito da una raffica nemica mentre copriva la ritirata dei suoi¹⁹.

A distanza di oltre settant'anni si può cedere alla tentazione di

16 - G. Liuzzi, *Violenza e repressione nazista nel Litorale Adriatico*, cit., pp. 9-15; I. Bolzon, F. Verardo, *Le stragi naziste e fasciste in Friuli (1943-1945). Una lettura critica tra bilanci e nuove prospettive di ricerca*, in «Italia contemporanea», n. 286, 2018, pp. 60-85.

17 - F. Verardo, *Giovani combattenti per la libertà*, cit., pp. 35-40.

18 - R. Biondo, *Il verde, il rosso, il bianco. La V brigata Osoppo e la brigata osovano-garibaldina «Ippolito Nievo»*, Padova, CLEUP, 2002; G. A. Colonnello, *Guerra di Liberazione*, Udine, Editrice Friuli, 1965.

19 - F. Tacoli, *Io c'ero...*, cit., pp. 48-49.

rilevare alcuni limiti sull'opportunità di talune azioni o sull'audacia dimostrata in precise circostanze. Ma l'indagine sulle modalità di attuazione di azioni anche ardite non va slegata dalla comprensione delle motivazioni alla base della lotta e dalla consapevolezza del rischio che si era deciso di correre. L'audacia nasceva dalla spinta a compiere consciamente gesti rischiosi per l'idea di essere chiamati ad uscire dalla mediocrità e dalle imposizioni. Ciò avvenne con la consapevolezza di dover andare oltre la prudenza per promuovere la rinascita e sapendo di dover faticare per aprire la strada²⁰.

L'esperienza partigiana di Tacoli fu relativamente breve, non arrivò ad un anno di lotta partigiana, ma tracciò un solco profondo. L'insegnamento tratto dal suo impegno e dal suo sacrificio, sia durante la guerra che a liberazione avvenuta, fu rilevante e prolifico. Ciò avvenne anche perché la sua morte suscitò l'indignazione della popolazione, risvegliò le coscienze e contribuì a ingrossare le fila del movimento partigiano²¹; il sur plus di violenza provocato dalla mancanza di legalità e dall'abbandono dei corpi sul luogo dell'esecuzione fu conseguenza della strategia per la lotta anti-partigiana codificata nel manuale *Bandenkampf* che prevedeva di rispondere con estrema durezza all'iniziativa partigiana e terrorizzare la popolazione²². Apparve in tutta la sua drammaticità

20 - Con estrema lucidità Renato Del Din annotava tra i suoi appunti nel dicembre del 1943: «[...] per la nostra Santa Causa ci vogliono i martiri che superino le passioni e i timori, che col loro sacrificio ci indichino la via». Università di Padova, Archivio Novecento, Fascicoli personali, Facoltà di Scienze Politiche, matricola 174/8 Renato Del Din, *Appunti di Renato Del Din*, 18/12/1943.

21 - F. Verardo, *Sfidare il nemico senz'armi. Forme di Resistenza e partecipazione femminile nei funerali del partigiano Renato Del Din, Tolmezzo, 25-27 aprile 1944*, in «Italia contemporanea», n. 284, 2017, pp. 42-66.

22 - Cfr. A. Sema (a cura di), H. Schneider-Bosgard, *Bandenkampf. Resistenza e controguerriglia al confine orientale*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2003.

quella pedagogia funeraria che cercava di togliere dignità ai caduti e che nelle intenzioni dei nazi-fascisti avrebbe dovuto rappresentare un monito e scavare un solco fra popolazione e partigiani²³. Ma ebbe l'effetto opposto e il suo sacrificio risultò da subito tutt'altro che vano. Per molti combattenti o fiancheggiatori del movimento di liberazione rappresentò un'eredità che non andava sciupata. Questo lascito e le motivazioni profonde che spinsero Tacoli ad adoperarsi nella lotta partigiana diventarono un monito e un preciso impegno a non distruggere, ma a rafforzare quanto in molti stavano faticosamente costruendo.

Da questo quadro emerge la complessità e l'importanza della figura di Ferdinando Tacoli per il movimento di liberazione. Il giovane patriota recò un contributo notevole nell'organizzazione delle prime bande; organizzò rifornimento di armi, viveri, materiali e informazioni; cercò nuove adesioni, mobilità reduci, giovani e civili. Il suo fu un ruolo di precursore, animatore e sostenitore della Resistenza osovana alla quale portò molteplici istanze e nella quale cercò di far confluire la propria particolare visione della lotta partigiana.

Allo stesso tempo Tacoli rappresentò un ideale puro, un'adesione alla Resistenza non mediata dalle speculazioni successive; una militanza genuina, se si vuole venata anche da qualche ingenuità sul piano politico, ma autentica, totalizzante, senza concessioni e – come ha dimostrato – senza compromessi, portata avanti sino alle estreme conseguenze.

Ferdinando Tacoli fu un uomo d'azione; un giovane determinato

23 - G. De Luna, *Il corpo del nemico ucciso, Violenza e morte nella guerra contemporanea*, Torino, Einaudi, 2006, p. 154; M. Isnenghi, *L'esposizione della morte*, in G. Ranzato (a cura di), *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994, pp. 330-352.

che si distinse per entusiasmo, spirito di intraprendenza, coraggio e trasporto. Le memorie di amici e collaboratori lo dipingono come un giovane fatto l'azione, deciso, coraggioso e appassionato. Mosso da uno spirito indomito che lo fece mettere in gioco senza remore, giocò il tutto per tutto esponendosi a grandi rischi. Per questo già dal primissimo periodo e pur con mezzi limitati, si preparò alla guerriglia, alle azioni di sabotaggio, a raccogliere armi e munizioni e ogni materiale che potesse servire all'organizzazione dei reparti.

Per queste ragioni Tacoli è fra le figure più significative della Resistenza friulana; un giovane che divenne simbolo e riferimento per le formazioni già nel corso del conflitto. Interpretò la Resistenza con una chiave decisamente militante, declinata come guerra a tedeschi e fascisti, come scelta di partecipazione attiva e non puramente difensiva allo scontro in atto²⁴. Non sorprende pertanto che la sua memoria sia stata coltivata sin dall'immediato dopoguerra e gli siano stati concessi importanti riconoscimenti postumi tra i quali spiccano la medaglia d'argento al valor militare alla memoria e l'intitolazione di strade e scuole.

24 - S. Peli, *Violenza e comunità locali nella guerra partigiana*, cit., p. 75.

INDICE

PREFAZIONE ALLA SECONDA EDIZIONE di Roberto Volpetti	5
PREFAZIONE ALLA PRIMA EDIZIONE di Giorgio Zardi	7
FERDINANDO TACOLI di Sergio Sarti	11
UNA FAMIGLIA NOBILE di Roberto Tirelli	45
IL CONTRIBUTO DI FERDINANDO TACOLI NELLA RESISTENZA OSOVANA di Fabio Verardo	49

Finito di stampare nel mese di luglio 2019
presso la Tipografia Pellegrini-Il Cerchio, Udine